

PER UNA CRITICA ALLE IPOTESI DI ARNOLD GEHLEN SULL'OMINAZIONE¹

Domenico DODARO

(Jagiellonian University)

Abstract: In this essay I introduce and criticize Gehlen's arguments about homination. The hypotheses of Gehlen are based on his assumption that the human body is – and has always been – unspecialized. Gehlen seeks support of the scientific literature to justify his premise. For instance, he refers to neoteny and to Bolk's fetalization theory. He then refers to Dollo's law of irreversibility in order to argue that from specialized ancestors – such as primates similar to monkeys – cannot derive unspecialized descendants – namely, humans. His hypothesis is that man descends from a very old primate who was already quite similar to man. Hence this primate was an unspecialized form like man. I show that these and other Gehlen's statements are groundless. For instance, I criticize his thesis according to which the human being is unspecialized and I do the same as for his proposed human evolutionary lineage. I show that he fails to refer correctly to both Dollo and Darwin's thought, I point out some inconsistencies in his dissertation, and I criticize his endogenous perspective of evolution. I also criticize his method of research, and referring to a book of Pansera, I indicate a bias at the heart of Gehlen's work. I then show that he fails to give deserved appreciation to other far more plausible explanations for homination.

Keywords: Arnold Gehlen, anthropogenesis, evolution, criticism, morphology

Di solito, pensando ad Arnold Gehlen, salta per prima in mente la sua ripresa della metafora prometeica, per cui l'uomo sarebbe un essere carente organicamente, che sopperisce alla sua carenza attraverso delle doti peculiari, di tipo intellettuale, che chiamano in causa la modalità d'azione specificamente umana, l'esonero, il linguaggio verbale, la tecnica, ecc. Da questo noto punto di partenza, il corpo carente dell'uomo, prendono le mosse le sue ipotesi sull'ominazione.

Come si sposa dunque la tesi di un corpo umano carente *fin dalle origini e rimasto tale* con la teoria dell'evoluzione?

¹ Desidero ringraziare il ricercatore Andrea Parravicini per alcune delucidazioni su dei quesiti riguardanti i temi evolutivisti.

1. L'interrogativo evolutivista. Le premesse sulla non specializzazione del corpo umano

Gehlen ritiene che il corpo dell'uomo sia caratterizzato da un primitivismo della sua forma. Con il termine "primitivismo" Gehlen si riferisce a un'antichità geologica del corpo. Il corpo dell'uomo contemporaneo sarebbe rimasto pressoché identico a quello delle origini, esso non si sarebbe specializzato nell'adattamento ambientale. Questa tesi di Gehlen è connessa a un'ulteriore tesi (che egli trae da Scheler e quest'ultimo aveva tratto da von Uexküll), quella dell'*apertura al mondo*, per cui l'uomo non si adatterebbe a uno specifico ambiente, come fa l'animale, ma al mondo.² L'uomo, a differenza dell'animale, sarebbe cioè aperto a una grande varietà di stimoli (a una *profusione di stimoli*, per usare un'espressione ricorrente in Scheler e Gehlen) e sarebbe capace di adattarsi con plasticità ovunque, tant'è che egli, più di qualsiasi animale, ha popolato ogni angolo del mondo: «L'apertura dell'uomo al mondo significa che egli difetta dell'adattamento animale a un particolare ambiente [...] La non specializzazione fisica dell'uomo, la sua carenza di strumenti organici, al pari della deficienza stupefacente di autentici istinti sono dunque in connessione reciproca, il cui rovescio concettuale è la scheleriana "apertura al mondo" o, il che è lo stesso, il disancoraggio da un ambiente specifico».³

Gehlen documenta il presunto "primitivismo della forma" con alcuni indizi scientifici.

In primo luogo riferendosi alla tesi della *fetalizzazione della forma*, formulata dall'anatomista Lodewijk Bolk, che aveva dapprima osservato grandi somiglianze tra il feto umano e i feti di varie scimmie, ma poi aveva notato che, mentre nelle scimmie antropomorfe la forma del feto viene molto presto abbandonata dopo la nascita, la crescita umana tende invece a conservare i tratti fetali.

In secondo luogo riferendosi alla neotenia. Quest'ultima è trattata attraverso lo stesso contributo di Bolk, ossia la sua *teoria del ritardo*, che serve a giustificare anche la fetalizzazione della forma, e attraverso la teoria dello sviluppo umano dello zoologo Adolf Portmann, con la sua tesi della *primavera extrauterina* (ossia l'osservazione di Portmann secondo cui il nascituro umano, da un punto di vista biologico e ontogenetico, sembrerebbe costituire un parto prematuro, dato che, secondo Portmann, diversamente da tutti gli altri vertebrati, l'uomo porta a compimento fuori

² Arnold GEHLEN, *Der Mensch. Seine Natur und seine Stellung in der Welt*, Junker & Duennhaupt, Berlino 1940, tr. it. di C. Mainoldi XII ed. 1978, *L'uomo. La sua natura e il suo posto nel mondo*, Feltrinelli, Milano 1983, p. 62.

³ *Ibidem*

dal grembo materno una parte della crescita che gli altri mammiferi attraversano invece prima di nascere).⁴

Per ciò che concerne la teoria del ritardamento di Bolk, questi ritiene che il ritardo dello sviluppo umano è motivato da un rallentamento della crescita controllata dal sistema endocrino, funzionale al raggiungimento della posizione eretta e dell'andatura bipede.⁵ Va aggiunto che Bolk sovverte abbastanza il modo in cui di solito è concepita l'ominazione, dal momento che secondo lui il processo di antropogenesi sarebbe cominciato prima della stazione eretta e che anzi questa sarebbe una conseguenza di ciò. Egli infatti distingue dei *caratteri primari* dell'uomo dai *caratteri consecutivi* e la stazione eretta rientra tra quest'ultimi. I caratteri primari secondo Bolk sono l'ortognatismo,⁶ la glabrezza, la depigmentazione della cute, dei peli e degli occhi, il cospicuo peso del cervello, la struttura della mano e del piede, la forma del bacino, ecc. Presentando la teoria di Bolk, riguardo a questi caratteri primari, Gehlen scrive: «Tutti questi caratteri sono *primitivismi* in senso particolarissimo: sono stati o condizioni fetali divenuti permanenti, in altre parole “qualità o condizioni morfologiche che nel feto dei restanti primati sono transitorie, nell'uomo, invece, stabilizzate».⁷

2. Le ipotesi di Gehlen sull'ominazione. La sua argomentazione

Dopo aver presentato questi risultati filosofici e scientifici (apertura al mondo, fetalizzazione della forma, primavera extrauterina, neotenia, ecc.), che servono a dare solidità alla sua immagine dell'uomo carente e non specializzato (ereditata da Herder, oltre che testimoniata dal mito di Prometeo), l'argomentazione di Gehlen nel *L'uomo* procede con il riferimento alla legge di Dollo, allo scopo di dimostrare che il (presunto) primitivismo della morfologia umana non può essere derivato da forme specializzate: «Stadi specializzati sono invece stadi finali dell'evoluzione ed è in contraddizione con ogni concezione biologica il considerare degli organi primitivi come il risultato di

⁴ *Ivi*, p. 71: «“Dopo un anno l'uomo raggiunge il grado di formazione che un autentico mammifero corrispondente alla sua specie dovrebbe realizzare all'epoca della nascita. Se dunque questo stadio si formasse nel caso dell'uomo al modo dei mammiferi, la gravidanza umana dovrebbe essere di un anno più lunga di quanto non sia in realtà; dovrebbe essere pressapoco di ventun mesi” (Adolph PORTMANN, *Biologische Fragmente*, p. 45). Il neonato è pertanto una sorta di “fisiologico” parto prematuro [...] “l'unico caso di questa categoria tra i vertebrati”».

⁵ Maria Teresa PANSERA, *Natura e cultura in Arnold Gehlen*, “B@belonline. Rivista di filosofia”, 5, 2008, p. 138.

⁶ «Cioè la collocazione della parte del cranio che ospita la dentatura al di sotto di quella che ospita il cervello», GEHLEN, *L'uomo*, p. 132.

⁷ *Ibidem*

un'involuzione di organi già specializzati [...] Dove si danno involuzioni, queste sono sempre parti costitutive di processi di specializzazione: ne sono un esempio il pollice degli antropoidi, le "pinne" del pinguino o i visceri scomparsi, perché superflui, in molti parassiti [cfr. Burkamp, *Wirklichkeit und Sinn (Realtà e senso)*, 1938, vol. II] [...] Che le funzioni, una volta perdute, non possano essere riacquisite, lo afferma la legge di Dollo [...] per la quale l'evoluzione non è reversibile e gli organi perduti non possono essere riacquisiti».⁸ Gehlen aggiunge che le specializzazioni corporee evolutive «sono la meta finale dell'evoluzione organica e vengono raggiunte da tutti i mammiferi, ad eccezione dell'uomo».⁹ Come si spiega ciò? Gehlen ritiene che questo sia il problema fondamentale che deve risolvere una teoria dell'antropogenesi:

Questo problema è il problema fondamentale della teoria dell'origine dell'uomo [...] In ogni tipo di considerazione che, direttamente e senza avanzare alcuna particolare ipotesi supplementare in rapporto a questa questione, derivi l'uomo da un animale, ci si trova di fronte a una difficoltà insormontabile per quanto concerne la spiccata *non-specializzazione* [...] degli organi umani: alla difficoltà per cui *si dovrebbero far derivare stadi primitivi da stadi progressivi*. Le grandi scimmie, che in primo luogo entrano in discussione per una derivazione siffatta, hanno una specializzazione di grado addirittura straordinario. È questa la difficoltà fondamentale della teoria evoluzionistica quando si applica all'uomo, non essendovi, d'altra parte, alcun dubbio *sulla parentela assai prossima di uomo e scimmia*.¹⁰

Come si vede, per Gehlen l'enigma scientifico consisterebbe nell'inquadrare la successione tra l'adattamento specializzato delle scimmie antropomorfe che conosciamo e quello non specializzato dell'uomo, soprattutto tenuto conto che, come sostiene Gehlen citando la legge di Dollo, a stadi progressivi dell'adattamento non possono corrispondere in successione stadi originari di esso; più chiaramente, da un animale altamente specializzato come la scimmia non può discendere un essere non specializzato come l'uomo. D'altro canto Gehlen non rifiuta per questo di collocare le sue ipotesi al di fuori della teoria dell'evoluzione, come si comprende dall'ultima frase citata.

Gehlen procede con la sua argomentazione affermando che ci sono due tipi di teorie dell'evoluzione dell'uomo; uno, che afferma di abbracciare (e che secondo lui è l'unico tipo di teorie che tiene conto del problema posto sopra), che «considera l'uomo un essere molto arcaico che sin da tempi remotissimi ha evitato la via che conduceva alla specializzazione, oppure lo fa derivare da una stirpe primate di antenati animali, introducendo così un'ipotesi supplementare [...] Tale ipotesi supplementare può

⁸ *Ivi*, pp. 115-116, p. 127.

⁹ *Ivi*, p. 116.

¹⁰ *Ibidem*, corsivi miei.

affacciarsi in modi assai diversi ma finisce sempre con l'assumere che l'ominazione, all'interno delle leggi dell'evoluzione a noi note, diventa comprensibile solo se si introduce una legge peculiare, nella quale, appunto, *il peculiare posto dell'uomo appare immediatamente*.¹¹ Il secondo coincide in realtà con quella che Gehlen chiama «teoria classica», riferendosi implicitamente alla posizione darwiniana. La “teoria classica” «fa derivare l'uomo in linea diretta da tipi già specializzati di grandi scimmie»¹² e quindi non tiene conto del problema discusso sopra.

Gehlen evidenzia delle criticità a cui va incontro la “teoria classica”. Una di queste è che ai tempi di Gehlen non si era ancora certi di quale fosse l’“anello di congiunzione” che legasse i resti fossili degli esemplari ritenuti parte del genere *Homo* ai resti fossili di scimmie antropomorfe. Gehlen scrive quindi che la “teoria classica”, «nella sua costruzione per cui fa derivare l'uomo direttamente dalle grandi scimmie [...] è costretta a descrivere il celebre “anello intermedio”: compito insolubile, giacché, se il posto peculiare dell'uomo è un dato di fatto, questa teoria non può che far rientrare nella sua definizione di tale essere intermedio caratteristiche addirittura antitetiche (cioè umane e animali). Ne risulta, come vedremo, un *monstrum* e un essere portentoso tale, che è questo “anello intermedio” ora (e non più l'uomo) a ottenere un posto particolare, e piuttosto fantastico, nell'intero regno animale. Onde la prova della nostra tesi ci è fornita dall'avversario senza volerlo».¹³

Poi Gehlen si interroga su come può la prolungata infanzia dell'uomo aver costituito un vantaggio nella lotta per la sopravvivenza e su come spiegare la non specializzazione del corpo umano.

Per rispondere a questi quesiti Gehlen si rivolge alla già citata *teoria del ritardo* di Bolk, che a suo dire spiega nella maniera più appropriata sia la non specializzazione che il rallentamento della crescita umani, fornendo una «ragione intrinseca» di ciò, basata sugli «effetti endocrini». In tal modo secondo Gehlen si eviterebbero «gli svantaggi delle teorie lamarckiste sull'adattamento, come ad esempio la famosa discesa dagli alberi».¹⁴ Inoltre, secondo Gehlen questa soluzione, diversamente dall'approccio della “teoria classica”, non sarebbe escogitata *ad hoc*, «trattandosi invece di un processo biologicamente ancora documentabile».¹⁵ Quindi per Gehlen l'ulteriore importante

¹¹ *Ivi*, pp. 116-117.

¹² *Ivi*, p. 117.

¹³ *Ibidem*

¹⁴ *Ivi*, p. 141.

¹⁵ *Ibidem*

merito della teoria di Bolk sarebbe quello di lasciarsi «alle spalle tutte le teorie *fondate sull'adattamento* e tutte le teorie “riduzionistiche”». ¹⁶

Gehlen completa il quadro teorico rappresentato *in primis* dalla teoria del ritardamento di Bolk, aggiungendo delle osservazioni dallo zoologo Jan Versluys, che collegò il lavoro di Bolk alle ricerche del paleontologo Eugène Dubois riguardanti la comparazione della “cefalizzazione” tra mammiferi viventi e fossili. Con il termine “cefalizzazione” Dubois intendeva il rapporto tra il volume del cervello e il volume del corpo. Da queste ricerche comparative Dubois avrebbe inferito un progressivo aumento del peso dell'encefalo rispetto al corpo nel corso dell'evoluzione, non soltanto per ciò che concerne l'uomo, ma anche per gli altri mammiferi, diversamente dalle altre specie animali: «Risulta che i toporagni restano fermi a questo stadio, mentre la stragrande maggioranza dei mammiferi viventi ha raggiunto una cefalizzazione più alta, di due, quattro, otto volte superiore. Nelle scimmie antropoidi la cefalizzazione è di sedici volte il punto di partenza, nell'uomo di sessantaquattro volte, quattro volte più alta perciò che nelle scimmie antropoidi (circa quattordici miliardi di neuroni contro circa tre miliardi e mezzo)». ¹⁷ Questo fatto viene collegato da Versluys alla teoria del ritardamento di Bolk, con le parole di Gehlen, nel seguente modo: «È ovvio supporre che in questo processo la produzione di ormoni debba essersi modificata, e ciò stabilisce il collegamento con Bolk. La *fetalizzazione* dell'uomo, il ritardamento del suo sviluppo, la generale pelosità del corpo, la tarda maturità sessuale e una serie di altri caratteri sono riconducibili con sicurezza a condizioni ormoniche». ¹⁸ Questa teoria, ribattezzata da Gehlen come la “teoria di Bolk-Versluys”, abbraccerebbe così «un ambito vastissimo di fatti antropologici», come ad esempio il grande sviluppo cerebrale dell'uomo e «la connessa ristrutturazione dell'intera *physis* in direzione dell'“embrionalizzazione” e della “primitività”», la quale non sarebbe «affatto una conseguenza della “lotta per l'esistenza”, l'esito di un “processo di selezione”» ma sarebbe così provocata da «cause intrinseche dirette». Questa trasformazione, aggiunge Gehlen, «sarebbe stata nell'uomo tanto radicale da escluderlo da tutte le condizioni di vita “naturali” e da indirizzarlo verso una condotta di vita non altrimenti esistente e di nuovo genere». ¹⁹

Gehlen poi presenta le uniche ipotesi che a suo dire possono spiegare in maniera soddisfacente l'ominazione. Egli afferma che le soluzioni possibili sono o che l'uomo si

¹⁶ *Ivi*, p. 143.

¹⁷ *Ivi*, pp. 143-144.

¹⁸ *Ivi*, p. 144.

¹⁹ *Ibidem*

sia originato da una *linea autonoma* oppure (benché dall'esposizione sembri un po' restio ad ammetterlo)²⁰ che egli si sia originato da scimmie antropomorfe relativamente non specializzate. La prima ipotesi si presenta in due forme: o (*Ia*) «l'uomo ha una linea filogenetica sua propria, che oltrepassa i mammiferi; esiste» cioè «un “ramo speciale” di impronta ominide²¹ che risale a stadi antecedenti ai mammiferi. Si tenta anche di ricondurre direttamente l'ascendenza umana, escludendo le scimmie, a mammiferi primitivi»²² oppure (*Ib*) uomo e scimmie si sono sviluppati parallelamente e hanno un progenitore comune assai remoto: «Questo primate originario può essere chiamato, con lo stesso diritto, tanto ominide quanto antropoide, e gli andrebbero attribuiti, quanto meno, già dei caratteri essenziali che oggi sostanziano la posizione peculiare dell'uomo. Ci si aspetterebbe, stando a questa ipotesi, che gli antropoidi fossili siano più simili all'uomo di quanto quelli odierni non siano, ed è così. Tipi come l'australopiteco o il parantropo sarebbero resti tardi di un ramo collaterale molto anteriore di questo primate originario».²³ Per quanto riguarda la seconda ipotesi citata, ossia quella della derivazione dell'uomo da scimmie relativamente non specializzate, è necessario secondo Gehlen introdurre «un'ipotesi supplementare o regola speciale che riguardi il posto particolare dell'uomo».²⁴

Gehlen esclude l'ipotesi *Ia*: «Per la teoria *Ia* ben difficilmente si possono addurre argomenti plausibili e si può escluderla».²⁵ Egli conclude quindi che bisogna scegliere tra le ipotesi *Ib* e 2, il che però «ha un senso solo se è possibile portare materiale nuovo a sostegno di una di esse».²⁶

Finché non sarà soddisfatto ciò,²⁷ Gehlen si limita ad abbracciare la già illustrata teoria “Bolk-Versluys”, «con l'aggiunta ragionata dei risultati cui è pervenuto Portmann».²⁸ Tale soluzione congiunta, come già riportato, secondo Gehlen, consentirebbe di dedurre la maggior parte dei fatti e dei caratteri specificamente umani.

²⁰ Scrive infatti: «Si può tuttavia persino ammettere l'origine dell'uomo da antropoidi relativamente non specializzati, ma in questo caso è necessario affacciare un'ipotesi supplementare o regola speciale che riguardi il posto particolare dell'uomo» *Ivi*, p. 158.

²¹ Con “ominide” Gehlen intende solo specie del genere *Homo*.

²² *Ivi*, p. 157.

²³ *Ivi*, p. 158.

²⁴ *Ibidem*

²⁵ *Ibidem*

²⁶ *Ibidem*

²⁷ «In mancanza di questa condizione, possiamo dire soltanto che la teoria di Bolk-Versluys, con l'aggiunta ragionata dei risultati cui è pervenuto Portmann, prende in considerazione e consente di dedurre la maggior parte dei fatti e dei caratteri» *Ibidem*

²⁸ *Ibidem*

A ben vedere, essa si abbina meglio con l'ipotesi *Ib*; quindi, anche se Gehlen non lo dichiara nel *L'uomo*, si può a mio avviso concludere che quest'ultima ipotesi (l'uomo e le scimmie si sono sviluppati parallelamente e hanno un progenitore comune assai remoto), che comunque non è molto diversa dalla seconda (l'uomo si è originato da scimmie antropomorfe relativamente non specializzate, a cui Gehlen aggiunge la non meglio chiarita ipotesi supplementare che sottolinea "il posto particolare dell'uomo"), è quella che sposa Gehlen. Egli aggiunge:

Adloff (1931) concorda con Klaatsch, per il quale l'uomo ha un suo proprio albero genealogico risalente fino al Terziario, nel senso cioè che forme primitive, nelle quali erano cioè presenti abbozzi di qualità specificamente umane, svilupparono ulteriormente queste qualità evolvendo a poco a poco alla forma umana, mentre gli altri primati, pur discendendo dalla medesima radice, non riuscirono a seguire questa evoluzione, *restarono indietro* e si avviarono presto o tardi per altre vie che li allontanarono dalla linea umana, sicché dunque in realtà – a dirla in termini grossolani – *non l'uomo discenderebbe dalla scimmia, sibbene la scimmia dall'uomo* [...] Com'è noto, già il celebre Klaatsch sosteneva che *tutti gli altri mammiferi si sono cacciati in vicoli ciechi* dai quali non vi è più ritorno (si sono cioè specializzati), *mentre soltanto l'uomo, con la sua originalità, si è conservato un'alta capacità evolutiva*.²⁹

Da quest'ultima citazione si intravede addirittura l'ipotesi *Ia*, precedentemente scartata da Gehlen. In conclusione, come si apprende da quest'ultimo passo citato, Gehlen ritiene che ci sia stato un antenato comune all'uomo e alle scimmie specializzate che è sorto in tempi antichissimi; probabilmente sin da quando comparvero i primi primati. Il che lo porta a tirare la conclusione che, se questa ipotesi fosse vera, non sarebbe l'uomo a essere disceso dalla scimmia ma il contrario, perché, sembra di capire dalle parole di Gehlen, sarebbero state più le scimmie attuali a distaccarsi, specializzandosi, da questo comune antenato, che non l'uomo. Se si accetta la (strana) ipotesi di Gehlen e di altri paleontologi del passato, i tratti morfologici del comune antenato si sarebbero con il passare del tempo ulteriormente "umanizzati", a causa di (molto poco chiare) ragioni biologiche, come quelle emerse dalla teoria di Bolk. Infatti i *caratteri primari* indicati da Bolk sono, secondo questo studioso, indipendenti dall'ambiente esterno; essi non mutano in relazione all'ambiente esterno.

L'uomo e i suoi antenati si distinguono quindi da tutto il regno animale per aver mantenuto nel corso dell'intero tempo un "primitivismo" della propria morfologia. Essi non avrebbero adattato il proprio corpo all'ambiente, ma avrebbero usato l'intelletto e l'*azione* per risolvere in maniera diversa i problemi imposti dall'ambiente e dalla lotta per la sopravvivenza. Questa "plasticità", oltre che intelligenza, avrebbe consentito loro

²⁹ *Ivi*, corsivi miei, pp. 124-126.

di abitare ogni angolo del pianeta e di essere meno vincolati rispetto all'animale nel rapporto con l'ambiente.

Tuttavia c'è un interrogativo da affrontare a riguardo: come è possibile che gli antenati della linea evolutiva umana, caratterizzati dalla loro deficienza di adattamento, siano sopravvissuti alla competizione con le altre specie? Gehlen risponde a questo interrogativo citando l'ipotesi dell'anatomista e antropologo evoluzionista Hermann Klaatsch, secondo cui l'ominazione deve essere avvenuta in condizioni così favorevoli da escludere qualsiasi necessità di una lotta per l'esistenza: «Quanto al resto essi debbono supporre un mondo che per caso fosse, durante il periodo vero e proprio dell'ominazione, particolarmente favorevole, ottimale, un “paradiso”, poiché *un essere non specializzato, prima che si mettesse all'opera l'intelligenza capace di servirsi di strumenti*, ha da essere stato inadeguato e inerme e, dunque, non può esser vissuto che in una sorta di “grembo della natura”. A questa conseguenza degna di nota aveva accennato già Klaatsch (*“Korrespondenz Blatt der Deutschen Gesellschaft für Anthropologie”*, 1899, p. 157). Assai giustamente egli vide nella non-specializzazione dell'uomo “il forte regredire di tutti i momenti riferibili alla lotta per l'esistenza”, e lo spiegò con “l'ipotesi che la preistoria dell'uomo presenti lunghi periodi nei quali la lotta per l'esistenza si ridusse di molto, periodi nei quali dunque condizioni insolitamente favorevoli consentirono alla stirpe dei proantropi di pervenire a trasformazioni che per la lotta per l'esistenza sarebbero state impratiche, se non addirittura dannose”». ³⁰

Per concludere, Gehlen ritiene evidentemente l'uomo distinto dall'animale. Egli sposa la teoria dell'evoluzione naturale, ma essa sembra valere solo per gli animali, perché l'uomo è un essere culturale e si evolve tramite la cultura. Gehlen vede infatti l'uomo collocato su una linea evolutiva ben distinta da quella degli animali. Come scrive la filosofa Maria Teresa Pansera: «L'uomo dunque, secondo Gehlen, non può essere sulla stessa linea evolutiva degli animali in quanto non possiede, come questi ultimi, la capacità di adattarsi con il solo bagaglio biologico all'ambiente che lo circonda. Questa creatura, ancora indefinita ed incompiuta dal punto di vista anatomico-funzionale, riesce, solo attraverso la *cultura*, a costruirsi il suo “nido” nel mondo. La cultura rappresenta così per l'uomo una “seconda natura”, autonomamente elaborata e sviluppata per mezzo dell'*azione*». ³¹ Lo stesso Gehlen scrive: «Proprio nel luogo in cui per l'animale c'è “l'ambiente” sorge, nel caso dell'uomo, il mondo culturale, cioè quella parte della natura da lui dominata e trasformata in un complesso di ausili per la sua vita. Già per questo è radicalmente erroneo discorrere di un

³⁰ *Ivi*, corsivi miei, pp. 158-159.

³¹ PANSERA, *Natura e cultura in Arnold Gehlen*, corsivi miei, p. 144.

ambiente dell'uomo in senso biologicamente definito. Nell'uomo, alla non specializzazione della sua costituzione, corrisponde la sua *apertura al mondo* e, alla deficienza strumentale della sua *physis*, la “seconda natura” da lui stesso creata». ³² Come si evince da questi ultimi passi, per Gehlen l'evoluzione dell'uomo sin dalle origini segue leggi in buona parte – se non completamente – diverse da quelle degli animali. Essa è cioè culturale e non naturale. O meglio, per Gehlen la natura umana è sin dalle sue origini culturale e ciò chiaramente si riflette sulla sua logica evolutiva. Insomma, se in tempi recenti riteniamo che l'evoluzione dell'uomo sia diventata anche o soprattutto culturale, per Gehlen lo è sempre stata. Come scrive Pansera infatti: «*La cultura, quindi, invece di essere intesa come punto d'arrivo dell'evoluzione naturale, va colta là dove effettivamente sorge, all'inizio della storia dell'uomo, come condizione necessaria e indispensabile della sua esistenza e della sua modalità di relazionarsi al mondo [...]* La cultura si presenta così non come un prodotto della maturità e della conseguente evoluzione umana, ma come requisito imprescindibile dell'esistere, senza la quale l'uomo non avrebbe potuto costruirsi il suo posto nel mondo ed avviare la propria storia». ³³

3. Per una critica alle ipotesi di Gehlen sull'ominazione

3.1. Per una critica alla tesi della mancata specializzazione del corpo umano

Si è appreso che la premessa fondamentale per l'investigazione di Gehlen è quella del corpo carente e più specificamente quella dell'originaria non-specializzazione del corpo umano: «La non-specializzazione dell'uomo è la pietra di paragone di ogni teoria sull'origine». ³⁴ Si è appreso pure che secondo Gehlen anche in seguito il corpo umano non si sarebbe specializzato nell'adattamento ambientale.

Quanto appena esposto è anche in parte ciò che ha sostenuto un altro autore, poco conosciuto, il medico Paul Alsberg, ³⁵ ma in una maniera molto diversa e – contrariamente a quella di Gehlen – convincente. Alsberg distingue infatti due principi evolutivi, uno che vale solo per l'uomo e l'altro che vale per gli animali (per Alsberg, come per Gehlen, l'uomo è ontologicamente distinto dall'animale). Ossia, mentre

³² GEHLEN, *L'uomo*, pp. 64-65.

³³ PANSERA, *Natura e cultura in Arnold Gehlen*, corsivi miei, pp. 145-146.

³⁴ GEHLEN, *L'uomo*, p. 154.

³⁵ Paul ALSBERG, *Das Menschheitsrätsel. Versuch einer prinzipiellen Lösung*, Sybillen-Verlag, Dresda 1922, II ed. 1937, *Das Menschheitsrätsel. Versuch einer biologischen Lösung*, Sensen-Verlag, Vienna, 1937, trad. it. di E. Nardelli, *L'enigma dell'umano: Per una soluzione biologica*, Inschibboleth Edizioni, Roma 2020.

l'animale adatta il proprio corpo all'ambiente, l'uomo adatterebbe la propria tecnica all'ambiente. Insomma, nel caso dell'uomo la tecnica va a sostituirsi al corpo nell'adattamento ambientale. Così facendo, essa *disattiverebbe* il corpo e ciò spiegherebbe la carenza organica osservata da Gehlen, ma abbastanza evidente a tutti noi per ciò che riguarda buona parte del nostro corpo (assenza di manto, di strumenti di difesa innestati nel corpo, come zanne, artigli, ecc.). Quindi per Alsberg il corpo umano *diventerebbe* con il tempo carente, mentre per Gehlen lo è sempre stato. Tuttavia, Alsberg non sottoscriverebbe la tesi della “mancanza di specializzazione” del corpo umano, perché il suo principio evolutivo non implica che il corpo dell'uomo non si sia specializzato, ma indica soltanto che l'interazione dell'uomo con l'ambiente è molto spesso mediata dalla tecnica e che per tale motivo il corpo umano si è specializzato nell'adozione della tecnica. In altre parole, dal momento che in primo luogo gli utensili si frappongono tra noi e l'ambiente su cui vogliamo agire, la nostra interazione più diretta e prossima è quella con gli utensili e il nostro corpo si conforma al loro uso. Ciò non comporta, come afferma erroneamente Gehlen, che il nostro corpo sia *amorfo*, ma che la morfologia del nostro corpo è modellata dalla tecnica. Non ha nemmeno senso a mio avviso parlare di “non specializzazione” del corpo, considerato che ogni specie, uomo compreso ovviamente, deve avere per forza un suo modo di adattarsi all'ambiente e quindi deve avere per forza una sua “specializzazione”, che nel caso dell'uomo coincide con la tecnica. Ma anche pensando ai nostri antenati ancora sprovvisti di mezzi tecnici rilevanti, pure un atto molto semplice come raccogliere della frutta costituirebbe una “specializzazione”, per cui non ha davvero senso a mio avviso usare questo termine, quello di “non-specializzazione”.

Un'altra critica alla tesi della mancata specializzazione del corpo umano mossa di frequente da altri studiosi consiste nel segnalare che anche il cervello è un organo e non si può sostenere che esso non sia specializzato. Konrad Lorenz scrive a proposito: «[Gehlen] ignora del tutto quale enorme specializzazione organica significhi lo sviluppo del cervello umano [...] che il cervello nella sua straordinaria grandezza rappresenta un adattamento morfologico specialistico molto tangibile».³⁶ Il filosofo ed etologo Roberto Marchesini, all'esempio del cervello, aggiunge naturalmente le mani³⁷

³⁶ Questi passi l'ho tratti dalla prefazione di un'opera di Gehlen tradotta in italiano: Arnold GEHLEN, *Philosophische Anthropologie und Handlungslehre*, Vittorio Klostermann GmbH, Francoforte 1983, tr. it. di G. Auletta, *Antropologia filosofica e teoria dell'azione*, Guida Editori, Napoli 1990, p. 121.

³⁷ «La mano è già di per sé un organo di straordinaria duttilità applicativa, una sorta di coltellino svizzero che consente un'incredibile molteplicità di usi, ma per di più è associata a un sistema elaborativo di coordinamento oculo-manuale che ci consente di scagliare oggetti con una precisione unica del mondo animale» Roberto MARCHESINI, *Tecnosfera. Proiezioni per un futuro postumano*, Castelvechi, Roma 2017, pp. 207-208.

e anche la vista. A riguardo di quest'ultima scrive: «Abbiamo un sistema visivo tra i più dotati nel mondo dei mammiferi che ci consente una sofisticata profondità di campo, una risoluzione più unica che rara nella definizione dei dettagli, uno spettro cromatico che si avvicina a quello degli uccelli». ³⁸

3.2. L'improbabilità della linea filetica umana immaginata da Gehlen

Un altro motivo di critica alle ipotesi evoluzionistiche di Gehlen è che egli sembra propendere per l'ipotesi che la linea evolutiva umana sia sorta in tempi remotissimi, addirittura ai tempi in cui sorsero i primi primati. Gehlen ritiene che il primate da cui sia disceso l'uomo attuale doveva essere già sprovvisto di “specializzazioni”. Come ho già detto, non ha senso parlare di mancanza di “specializzazioni”, perché ogni essere vivente è “specializzato” a suo modo per sopravvivere nella natura, ma accettiamo pure in via provvisoria la concezione di Gehlen della “mancanza di specializzazioni”: questo primate simil umano deve essere a sua volta disceso da qualche altra forma animale; era anche questa “non specializzata”? Gehlen non si interroga su ciò. Ne consegue un esito paradossale, contraddittorio, oppure non spiegabile dalle leggi di natura, o almeno dall'evoluzionismo scientifico: o questo primate simil umano si è originato da forme “specializzate”, e quindi cade l'argomentazione di Gehlen, ³⁹ oppure è sorto da altre forme “non specializzate”, di cui però né Gehlen né i paleontologi parlano, oppure resta un mistero l'origine di questo primate.

Insomma, l'ipotesi di Gehlen non tiene. È giusto pensare che l'uomo sia derivato da primati che avevano già instaurato un adattamento all'ambiente simile al nostro: andatura eretta, evoluzione delle zampe in mani, ecc., ma, di nuovo, ha a mio avviso poco senso pensare che questi primati non siano derivati a loro volta da altri primati che, vivendo in *habitat* diversi, avevano un adattamento più simile a quello delle scimmie che conosciamo. Quindi, anche l'affermazione surreale e provocatoria di Gehlen, quella per cui sarebbe probabilmente la scimmia a essere derivata dall'uomo e non viceversa, è sintomo a mio avviso di un'impostazione e di alcune idee di base di Gehlen che, come scrivo di seguito, sembrano esulare dal campo scientifico.

Infatti, esaminando la proposta di Gehlen si ha l'impressione che essa si discosti eccessivamente dai principi e dalle dinamiche dell'evoluzione naturale

³⁸ *Ivi*, p. 207.

³⁹ Ricordiamo ad esempio l'insistenza di Gehlen, citando la legge di Dollo, nel sottolineare che forme “non specializzate” non possono derivare da “forme specializzate”. Ma su questo punto torno più in dettaglio nelle prossime pagine.

tradizionalmente intesa. Si percepisce una forte impronta metafisica. Mettendo assieme i principi e le ipotesi di Gehlen: un primate simil umano, “non specializzato”, sorto nei tempi in cui comparvero i primi mammiferi complessi, che ha proceduto per la sua linea evolutiva della “non specializzazione”, diversamente da qualsiasi altro animale... sembra quasi di intravedere del *creazionismo* in questa ipotesi, senza ulteriori delucidazioni scientifiche.⁴⁰

3.3. La distinzione uomo-animale e lo specismo di Gehlen

Un altro esempio che testimonia quanto appena scritto è la criticabile distinzione ontologica tra uomo e animale che emerge dal quadro di Gehlen. Ricordiamo ad esempio alcune espressioni presenti in alcuni passi di Gehlen precedentemente citati: i primati che non proseguirono sulla linea evolutiva umana «*restarono indietro*»; oppure: «tutti gli altri mammiferi si sono *cacciati in vicoli ciechi* dai quali non vi è più ritorno [...] mentre soltanto l'uomo, con la sua *originalità*, si è conservato un'alta capacità evolutiva». Da queste, benché poche, frasi riportate, è ben riconoscibile la visione specista di Gehlen.

3.4. L'ipotesi di Klaatsch nell'impianto teorico di Gehlen. Un'ipotesi *ad hoc*

Giungiamo quindi a un altro aspetto in cui la visione dell'ominazione di Gehlen si discosta largamente da quella attuale. Si è precedentemente appreso che Gehlen sposa l'ipotesi di Klaatsch, ossia l'ipotesi che ci sarebbe stato un lungo periodo in cui i primi ominini non avrebbero praticamente avuto *competitors* e nemici nei loro *habitat*. Ciò allo scopo di dare una spiegazione della loro sopravvivenza, visto che, secondo Gehlen, essi erano al contempo carenti organicamente e ancora sprovvisti di mezzi tecnici adeguati. Ciò però non coincide con le conoscenze che abbiamo. Infatti sappiamo che fino agli australopitechi gli ominini erano cacciati dai predatori. Il problema risiede sempre nella premessa erronea della mancanza di specializzazione: da ciò che sappiamo, infatti

⁴⁰ Anche Marchesini scrive, criticando quello che ritiene essere il mito dell'incompletezza: «solo un repertorio innato particolarmente complesso può giustificare un'epigenesi altrettanto articolata e d'altro canto non potrebbe essere altrimenti. l'uomo deriva da una linea filogenetica che presenta un'etologia estremamente perfezionata [...] come si può in una logica darwiniana pensare a un'improvvisa delezione e come giustificarla da un punto di vista neuroevolutivo? l'idea che l'uomo sia povero di corredo innato è una vera e propria ingenuità, che tra l'altro presuppone che vi sia stato un momento in cui l'uomo si è trovato nudo alla mercé del mondo esterno [...] ma allora dobbiamo affidarci al creazionismo, perché qualunque ipotesi darwiniana se così fosse cadrebbe» Roberto MARCHESINI, *Post-human. Verso nuovi modelli di esistenza*, Bollati Boringhieri, Torino 2002, pp. 16-17.

(come mostro meglio nelle prossime pagine) il corpo degli ominini era certamente dotato di adattamenti all'ambiente, come la brachiazione, che solo molto gradualmente si è andata perdendo. Un'ipotesi supplementare a mio avviso più convincente è invece quella formulata da Alsberg, il quale individua nella strategia di difesa tramite lancio di pietre il passaggio che portò all'ominazione, visto che, secondo l'ipotesi di Alsberg, il maneggio delle pietre condusse nell'arco di molto tempo alla tecnica. Se accostiamo l'ipotesi di Klaatsch – esposta però in modo meno radicale; cioè potrebbero esserci anche stati dei periodi di minore competitività per certi ominidi in certi territori – a quella di Alsberg, rinunciando al contempo all'idea di un primate che abbia perso qualsiasi specializzazione difensiva insita nel corpo, perveniamo a mio avviso a uno scenario più verosimile concernente l'antropogenesi.

3.5. Il metodo di ricerca di Gehlen, il suo presupposto metafisico e il rifiuto dei principi dell'evoluzione

Più in generale, dal mio punto di vista, ci sono anche altre critiche che si possono muovere alla trattazione di Gehlen sull'ominazione. Una riguarda il suo metodo di indagine. Egli si butta alla ricerca di risultati scientifici, cercando di raccogliere tutto ciò che può dare credito a una sua idea precostituita dell'uomo. Questo, come è stato evidenziato da Pansera, è un tratto comune dell' "antropologia filosofica dei padri fondatori". Ossia, come scrive la studiosa, alla base dell'antropologia filosofica di Scheler, Plessner e Gehlen ci sarebbe un presupposto metafisico, quello di rimettere l'uomo al centro della natura, dopo che la sua immagine era stata indebolita e confinata più ai margini a causa di diverse scoperte scientifiche e di nuove filosofie che hanno minato il vecchio umanesimo.⁴¹ Adesso, questo presupposto metafisico, o tale pre-

⁴¹ Pansera si sofferma in particolare su quelle che ritiene le "tre ben note umiliazioni" subite dall'uomo: la rivoluzione copernicana, la teoria dell'evoluzione di Darwin e la psicoanalisi. I seguenti sono due passi di Pansera che illustrano ciò a cui mi riferisco: «[L'antropologia filosofica] maturata in connessione al fiorire del "nuovo umanesimo", rappresentato dalle correnti esistenzialistiche e fenomenologiche, nonché spiritualistiche e neoidealistiche, riceve un forte impulso dalla crisi dell'ideologia positivista e scienziata e dalla reazione della filosofia nei confronti del carattere totalizzante delle scienze, le quali sembrano relegarla, nel migliore dei casi, al ruolo di logica e metodologia della conoscenza scientifica. Il rapido progresso delle discipline scientifiche, infatti, aveva inflitto all'uomo tre ben note "umiliazioni": in primo luogo l'astronomia copernicana aveva rimosso la terra, ambiente naturale dell'uomo, dal centro dell'universo; in secondo luogo, l'evoluzionismo di Darwin aveva "disonorato" e "degradato" l'uomo, togliendogli la sua posizione di predominio rispetto a tutti gli altri esseri viventi; infine, la psicoanalisi, evidenziando le determinanti inconscie del comportamento, aveva sottratto all'uomo anche la possibilità di poter governare la sua coscienza. Tali sviluppi che, dal punto di vista scientifico, avevano rappresentato senza dubbio un progresso, avevano

comprensione o pregiudizio, è a mio avviso molto ben riscontrabile nell'opera di Gehlen. Infatti, l'impressione che almeno io traggo dall'esame del *L'uomo* è quella di un risultato finale, almeno per ciò che concerne il tema dell'antropogenesi, abbastanza forzato: mentre ad esempio Alsberg, prima di Gehlen, spiegava con semplicità ed eleganza molti aspetti della natura umana grazie alla distinzione dei due principi evolutivi che ho brevemente descritto nelle pagine precedenti, Gehlen ha bisogno invece di accorpare un considerevole numero di ricerche empiriche, parte delle quali non lo vedono nemmeno competente,⁴² per poter spiegare degli aspetti, come quelli della morfologia umana, che possono essere spiegati anche in modi diversi, sui quali c'era largo consenso già ai tempi di Gehlen. Tutto ciò a causa della sua riluttanza – anche poco motivata dallo stesso Gehlen – ad accettare dei principi basilari dell'evoluzione, come quelli esogeni – ecologici e basati sull'adattamento⁴³ – da Gehlen considerati sintomo di un'epistemologia riduzionista, come se i fattori endogeni da lui presentati – non meglio precisate peculiarità del sistema endocrino e altre ragioni biologiche sulle quali Gehlen aveva poca competenza – non fossero dei fattori riduzionisti (anzi, c'è molto più riduzionismo nelle ipotesi messe assieme da Gehlen che non in quelle basate sull'adattamento, che invece non possono essere definite “riduzioniste”). A Gehlen si può muovere quindi la critica che lui stesso muove alla dottrina darwinista, che come mostro nelle pagine seguenti è stata da lui mal interpretata: è il suo modo di procedere, sono le sue ipotesi e conclusioni a essere *ad hoc*, non certo il patrimonio teorico ereditato da Darwin ma anche per certi aspetti da Lamarck, in particolare leggendo quest'ultimo in chiave epigenetica.

però messo in crisi l'uomo e la sua autoimmagine, facendogli avvertire in modo più acuto il bisogno di un intervento filosofico per ricomporre in una visione unica i diversi brandelli in cui era stata smembrata la sua figura [...] Nell'ambito di questo rinnovato interesse per aiutare l'essere umano a recuperare la sua posizione “particolare” rispetto agli altri viventi e grazie allo sviluppo delle scienze umane, il problema uomo trova, dunque, una strada relativamente nuova per la sua impostazione e soluzione. Nell'individuazione di questo percorso teorico è da ritrovare la nascita dell'attuale antropologia filosofica. Essa consiste, per esprimersi in una formula, in una riflessione sui risultati delle scienze che in qualche modo si occupano dell'uomo, al fine di recuperare una sua “immagine globale”, ovvero di fornire una risposta al problema dell'uomo» Maria Teresa PANSERA, *Antropologia filosofica. La peculiarità dell'umano in Scheler, Gehlen e Plessner*, Mondadori, Milano 2001, pp. 10-11.

⁴² Non mi risulta ad esempio che Gehlen avesse una competenza biologica per ciò che concerne il funzionamento del sistema endocrino.

⁴³ Si consideri questa sua frase in riferimento alla teoria del ritardamento di Bolk: «I fattori che hanno condizionato l'origine dell'uomo non possono essere stati estrinseci, bensì, e necessariamente, intrinseci» GEHLEN, *L'uomo*, p. 133. Ma Gehlen non motiva questa sua posizione nel passaggio citato e lo fa poco anche nel resto del libro.

3.6. Il rifiuto di Gehlen delle ricostruzioni più attendibili dell'ominazione

Gehlen poi considera e scarta l'ipotesi abbastanza verosimile che il processo di ominazione sia cominciato quando, a causa di periodi di cambiamenti climatici, si sono diradati gli alberi. In passato c'era la *Savannah Hypothesis*, oggi l'*ipotesi dell'evoluzione a mosaico*.⁴⁴ Entrambe comunque vedono rilevante il diradamento degli alberi. Secondo la *Savannah Hypothesis*, ormai datata, molti primati, a causa di cambiamenti climatici (più spesso si è fatto riferimento a un surriscaldamento del clima) e del mutamento del territorio in spazi più aperti, si sono progressivamente abituati a stare sulla terra ferma, disattivando così l'abilità della brachiazione in favore di quella della locomozione a terra e sviluppando gradualmente l'andatura eretta. Secondo l'ipotesi dell'evoluzione a mosaico, l'ipotesi più recente, il bipedalismo sarebbe nato nella foresta come modo di locomozione facoltativo e alternato in modo flessibile al quadrupedismo e alla brachiazione. Man mano che la foresta in Africa si è ritirata, lasciando il posto a un mosaico di ambienti, questa andatura ibrida sarebbe risultata vantaggiosa e poi, in ominini successivi (cioè con l'australopiteco in particolare), si sarebbe comunque migliorato il bipedismo, per necessità, essendo sorti territori dagli spazi sempre più aperti. Come scrive il ricercatore Andrea Parravicini, esperto di evoluzionismo: «Interessante è il fatto che queste soluzioni posturali sembrano direttamente collegate a un contesto climatico fluttuante di radicale instabilità, caratterizzato da una progressiva estensione di habitat aperti. Durante il Neogene, forti cambiamenti climatici e ambientali trasformarono l'Africa sud-orientale da una regione relativamente piatta, omogenea e ricoperta di foreste in una regione eterogenea, con alte montagne e un mosaico di habitat differenti, che variavano dalle foreste pluviali fino alle praterie e ai deserti. In un tale scenario mutevole si osserva una transizione evolutiva, condotta da più specie contemporaneamente, da un bipedismo occasionale a un bipedismo abituale, come nel caso delle australopitecine, che mantengono insieme alla postura eretta anche adattamenti residui per arrampicarsi sugli alberi»⁴⁵ – quest'ultimo riferimento di Parravicini a specializzazioni parziali opposte alle nostre e ancora presenti nei primati da cui discendiamo, come quella della brachiazione, è

⁴⁴ Andrea PARRAVICINI, *Il mosaico dell'evoluzione umana. Una prospettiva integrata e multilivello al di là di ogni visione unilineare e finalistica*, "Scienza & Filosofia", 16, 2016, pp. 72-90.

⁴⁵ PARRAVICINI, *Il mosaico dell'evoluzione umana*, pp. 79-80.

sempre un'ulteriore prova contro la tesi di Gehlen della “mancanza di specializzazione” nella linea evolutiva umana.⁴⁶

Ma perché in materia di antropogenesi è così importante il passaggio all'andatura eretta? Come è noto questo passaggio è fondamentale perché dà il via a una nuova interazione con l'ambiente, che dà a sua volta il via a una serie di riconfigurazioni anatomiche e di effetti di ritorno cognitivi umanizzanti. Più studiosi hanno ovviamente tracciato l'ipotetico percorso di queste trasformazioni.⁴⁷ L'idea è che l'andatura eretta ha prodotto degli effetti a catena. Essa ha per prima cosa liberato le zampe e la bocca. Cioè, da un lato ha trasformato con il passare del tempo le zampe in mani. Infatti, non dovendo più questi arti svolgere la costante e gravosa funzione di locomozione, essi sono diventati liberi di esplorare e modificare in modi inediti una parte dell'ambiente (a cui quindi prima il nostro antenato non ancora bipede non aveva accesso; almeno non nelle nuove modalità permesse dalla mano). Le mani, dunque, andando ben al di là della raccolta di verdura e frutta da piante e alberi, si sono potute specializzare, molto gradualmente, nell'uso e poi perfino nella costruzione di utensili. Questa nuova abilità ha provocato un benefico effetto di ritorno sulle prestazioni cognitive. I progressi cognitivi, motivati anche dall'ingrandirsi del cervello per le riconfigurazioni anatomiche portate dalla “liberazione” della bocca,⁴⁸ hanno a loro volta avuto un effetto di ritorno sulle pratiche tecniche, con un loro ovvio miglioramento, in un circolo virtuoso che porta l'avanzamento della tecnica a migliorare il cervello / mente, e questi a migliorare le pratiche tecniche. La “liberazione” della bocca, o forse sarebbe meglio dire del muso, dai compiti di ricerca e raccolta del cibo (che vengono a questo punto svolti esclusivamente dalle mani), fa sì che a questa si aprano in maniera più definita nuovi orizzonti, ossia quelli comunicativi. Ciò, di nuovo, ha un effetto di ritorno sulle prestazioni cognitive e viceversa, secondo lo schema del suddetto circolo virtuoso. Il

⁴⁶ L'articolo di Parravicini, come suggerisce il suo titolo, si sofferma anche sulla non unilinearità dell'evoluzione, compresa quella umana, e contro una concezione teleologica di essa. Parravicini ricorda come l'evoluzione sia stata concepita a lungo come un processo lineare e ascendente, rappresentato prima dall'immagine della scala di Darwin, poi dall'immagine dell'albero, con l'uomo che risiede alla vetta del tronco, come se il fine dell'evoluzione fosse stato quello di pervenire all'uomo o comunque dando per scontato che l'uomo sia il suo prodotto più importante. Tale concezione è riscontrabile anche nell'opera di Gehlen, benché egli non sia stato certamente il solo, come ricorda Parravicini, ad avere questa visione antropocentrica dell'evoluzione.

⁴⁷ A proposito cito come esempio uno scritto recente: Carmine DI MARTINO, *Viventi umani e non umani: Tecnica, linguaggio, memoria*, Raffaello Cortina, Milano 2017.

⁴⁸ Come scrive Di Martino: «Con la liberazione delle mani possono venire ridotti gli sforzi della volta cranica e della bocca, con il conseguente ridimensionamento della dentatura, l'accorciamento della faccia, l'aumento della calotta cranica e l'aprirsi di nuovi spazi per il cervello» DI MARTINO, *Viventi umani e non umani*, pp. 89-90.

che rende possibile ipotizzare da questi processi anche la graduale emersione del linguaggio verbale, sebbene chiaramente quest'ultima non sia una conseguenza dovuta e scontata.⁴⁹

Come si è visto, invece, Gehlen, abbracciando la teoria del ritardamento di Bolk e ritenendo questa sufficiente a spiegare l'ominazione, scrive in proposito che la teoria di Bolk evita «gli svantaggi delle teorie lamarckiste sull'adattamento, come ad esempio la famosa discesa dagli alberi».⁵⁰ Personalmente faccio fatica a comprendere la ritrosia di Gehlen a sposare il principio dell'adattamento e ipotesi, come quella della discesa dagli alberi (ma dovuta al diradamento di quest'ultimi, chiaramente in un lungo arco di tempo), molto esplicative, semplici e immediate nello spiegare il processo di antropogenesi. A mio avviso le alternative da lui offerte, ovvero le teorie di Bolk, Portmann, ecc. possono essere consequenziali e supplementari al bipedismo, ma non la causa originaria da cui è partito il processo di ominazione.⁵¹ Non si capisce perché, seguendo Gehlen, far partire tutto da ipotesi interniste, senza tener conto dell'ambiente esterno. Tutti gli esseri viventi dipendono dall'ambiente esterno e non si può prescindere dall'ecologia per spiegare tutti gli importanti passi dell'evoluzione.

3.7. La cattiva ricezione del pensiero di Darwin da parte di Gehlen

Un altro grosso limite dell'argomentazione di Gehlen è che egli sbaglia nell'attribuire delle tesi a Darwin, incorrendo nella fallacia dell'*uomo di paglia* o *argomento fantoccio* (*straw*

⁴⁹ C'è naturalmente un dibattito scientifico in corso su questo tema. Ad esempio, Noam Chomsky sostiene un'ipotesi discontinuista dell'origine del linguaggio verbale, in accordo alla quale il linguaggio sarebbe emerso in seguito a ragioni genetiche indipendenti (una macro-mutazione genetica – personalmente trovo molto eccentrica e discutibile questa ipotesi). Cfr. Robert C. BERWICK, Noam CHOMSKY, *Why only us. Language and evolution*, The MIT Press, Massachusetts 2016. D'altro canto, Michael Tomasello sostiene un'ipotesi continuista dell'origine del linguaggio, in accordo alla quale il linguaggio verbale è emerso dall'ultra-socialità dell'uomo; in particolare per ragioni legate alla cooperazione e all'intenzionalità collettiva. Nell'ipotesi di Tomasello i requisiti cerebrali e fonatori per il linguaggio erano già presenti nei nostri più lontani antenati, ma sono rimasti silenti finché non sono stati stimolati da un'accresciuta interazione sociale. Sicuramente la tecnica, nata grazie alla liberazione delle mani, ha contribuito a creare le condizioni per l'interazione sociale a cui si riferisce Tomasello, come sostenuto dallo stesso autore. Cfr. DI MARTINO, *Viventi umani e non umani*, pp. 128-130; Michael TOMASELLO, *Two key steps in the evolution of human cooperation: The interdependence hypothesis*, "Current Anthropology", 53, 6, 2012, pp. 673-92.

⁵⁰ GEHLEN, *L'uomo*, p. 141.

⁵¹ Ricordiamo che invece per Bolk / Gehlen la stazione eretta è un carattere consecutivo e quindi segue a un processo di "umanizzazione" che sarebbe cominciato misteriosamente prima, a causa di ragioni biologiche a mio avviso poco chiare.

man fallacy). Infatti, come si è appreso, Gehlen non si è limitato a presentare una sua ipotesi dell'ominazione – sarebbe meglio dire, a presentare le varie ipotesi dei paleontologi e degli specialisti del campo e prendendo posizione; perché da parte sua Gehlen non aggiunge nulla di nuovo al dibattito in questione – ma ha criticato in proposito la dottrina di Darwin, senza tuttavia mai fare riferimento alle sue opere. Gli unici rimandi espliciti a Darwin sono in due sole pagine del *L'uomo*, ma in queste il riferimento consiste nella forma aggettivale di “darwiniano”. Ad esempio quando scrive che «la non-specializzazione dell'uomo è la pietra di paragone di ogni teoria sull'origine. Chi espressamente non si ponga al centro di tale problematica manca di misurarsi con tutta la difficoltà e tutto il peso del problema. Appunto questa fa la *teoria classica darwiniana* con l'assioma che l'uomo abbia attraversato, in un processo filogenetico diretto e ininterrotto, uno stadio in cui egli è stato antropoide, scimmia-uomo». ⁵² Questa citazione “più esplicita” arriva dopo che Gehlen ha disquisito sul tema in una vasta parte della sua trattazione, comprendente due capitoli, riferendosi soltanto alla “teoria classica”, alla quale attribuisce la tesi di far derivare «l'uomo in linea diretta da tipi già specializzati di grandi scimmie». ⁵³ Ma Darwin non ha mai sostenuto nelle sue opere che l'uomo sia derivato da tipi *già specializzati* delle grandi scimmie, ma ha solo affermato (come Alsberg e Gehlen, tra i tanti altri) che l'uomo e la scimmia come la conosciamo devono aver avuto un antenato comune. Di seguito una frase di Darwin tratta dal *L'origine dell'uomo e la selezione sessuale*: «Tuttavia, i fatti esposti nei capitoli precedenti dichiarano, come a me sembra, nella maniera più semplice, che l'uomo è disceso da qualche *forma inferiore*, nonostante gli anelli di congiunzione non siano stati ancora scoperti». ⁵⁴ In questo famoso libro, il più noto dopo *L'origine delle specie* (1859), Darwin ripete più volte che l'uomo deve essere disceso da qualche specie “inferiore” e che i resti fossili del suo tempo non permettono di chiarire ulteriormente la questione. Il fatto che si riferisca a una “forma inferiore” (*lower form*) non implica naturalmente che l'esemplare che Darwin ha in mente sia una scimmia “già specializzata”. Egli usa questa espressione perché, come tanti studiosi suoi contemporanei, e anche successivi, come gli stessi Gehlen e Alsberg, concepisce l'evoluzione come un processo ascensionale. Darwin infatti usa l'immagine della scala per rappresentare il processo dell'evoluzione e quel “*lower form*” indica un gradino

⁵² GEHLEN, *L'uomo*, p. 154.

⁵³ *Ivi*, p. 117.

⁵⁴ Charles DARWIN, *The descent of man, and selection in relation to sex*, Princeton University Press, New Jersey 1871, p. 185. Mia traduzione dall'inglese. Questo il passo originale: «Yet the facts given in the previous chapters declare, as it appears to me, in the plainest manner, that man is descended from some lower form, notwithstanding that connecting-links have not hitherto been discovered».

inferiore della scala. Chiarito questo, ciò che un ricercatore di oggi potrebbe rimproverare alla formulazione di Darwin (come a quelle di Gehlen e Alsberg) è il riferimento a “forme inferiori” e “superiori” di specie animali⁵⁵ o il concepire l’evoluzione come un processo ascensionale, ma non il fatto che Darwin perentoriamente affermi che l’uomo discenda dalle scimmie attuali o da una scimmia caratterizzata da un adattamento completamente diverso dal nostro.

Quanto ho appena mostrato sul punto di vista di Darwin è inoltre evidente sin dalla titolazione di alcuni capitoli della monografia citata e dalla presentazione dei loro contenuti. Ad esempio il primo capitolo si intitola: *Le evidenze della discendenza dell’uomo da qualche forma inferiore*. Il quarto capitolo si intitola *Del modo di sviluppo dell’uomo da qualche forma inferiore* e tra i suoi contenuti si trovano (non sorprendentemente) al contrario dei riferimenti a dei cambiamenti morfologici dei nostri progenitori “animali” che li devono aver avvicinati alla nostra morfologia attuale, come la decrescita dei canini e l’assenza di coda. Tra i contenuti del sesto capitolo si nota il già citato riferimento all’assenza di fossili per poter determinare quali siano stati i nostri più vicini progenitori non umani ai tempi di Darwin.

In conclusione, Gehlen critica Darwin ma evidentemente senza aver letto e nemmeno aperto i suoi scritti principali, *L’origine delle specie*⁵⁶ (1859) e *L’origine dell’uomo e la selezione sessuale* (1871). Quest’ultimo in particolare è ancora più rilevante per il tema dell’antropogenesi, a cui è dedicato ampio spazio.

Anche la filosofa Vallori Rasini, pur non argomentandola e non dimostrandola, rileva la cattiva interpretazione di Gehlen del pensiero di Darwin: «Forse favorito dal proliferare di una letteratura divulgativa talora decisamente fuorviante, Gehlen ha attribuito alla teoria “classica” posizioni che non appartengono propriamente a Darwin, come l’idea che l’evoluzione costituisca un processo unico, ben direzionato, e che vede l’uomo come suo apice».⁵⁷

⁵⁵ Ma con il senno del poi è facile; inoltre – a mio avviso soprattutto – prospettive di questo tipo non sono solo oggettive, ma sono anche relate a dei valori culturali, che oggi sono mutati rispetto ai tempi degli autori che tratto.

⁵⁶ Anche nell’*Origine delle specie* Darwin afferma lo stesso di quanto mostrato, anche se lì il tema dell’ominazione non è trattato ed è solo accennato.

⁵⁷ Vallori RASINI, *Gehlen, Darwin e la salamandra*, “Scienza & Filosofia”, 16, 2016, p. 24.

3.8. Di nuovo contro la tesi della mancata specializzazione del corpo umano. Sul principio di Dollo

Gehlen poi sbaglia a riportare la legge o principio di Dollo, a cui si riferisce per dimostrare che l'uomo non può essere disceso da una specie “specializzata”.⁵⁸ Come si è appreso, infatti, Gehlen ritiene che la legge di Dollo affermi che un organo perduto nel corso dell'evoluzione non possa essere riacquisito e addirittura che delle funzioni, una volta perdute nel corso dell'evoluzione, non possano essere riacquisite. Come è stato ben evidenziato dal famoso biologo evoluzionista Stephen Jay Gould,⁵⁹ esaminando gli scritti di Dollo, l'esposizione della legge di Dollo appena rievocata è errata ed è stata fraintesa in campo scientifico. Infatti Dollo ha scritto che «un organismo non torna mai *esattamente* a uno stato precedente, anche se si trovasse in condizioni di esistenza identiche a quelle in cui ha precedentemente vissuto. Ciò a causa dell'indistruttibilità del passato... esso tiene sempre qualche traccia degli stadi intermedi che ha attraversato». ⁶⁰ Come è comprensibile da questo passo, ciò che sostiene Dollo è soltanto che non è realistico pensare che il processo evolutivo possa procedere passo passo all'indietro, ripercorrendo all'incontrario le tappe prima percorse, anche con la presenza (poco realistica) dei medesimi cambiamenti ambientali in senso opposto. E comunque, ammesso che tale irrealistico scenario possa capitare, l'organismo conserva nel suo patrimonio genetico e nella sua morfologia le tracce della sua storia evolutiva; quindi non è possibile concepire un'*esatta* reversibilità. Anche se Gould non manca di rilevare delle ambiguità in altre parti dei testi di Dollo, egli conclude che a suo avviso le uniche formulazioni possibili della legge di Dollo⁶¹ sono: 1) che la legge di Dollo è un'assunzione a priori per cui un *intero* organismo non può ritornare *completamente* a uno stadio filogenetico precedente,⁶² 2) che essa è un'ipotesi empirica verificabile per cui una *parte complessa* di un antenato *non riappare mai*

⁵⁸ Curioso è anche constatare che il verbo “specializzare” deriva dall'aggettivo “speciale” e quest'ultimo dal sostantivo “specie”. Insomma, come suggerisce l'assonanza tra i termini “specie” e “specializzazione”, essi sono relati etimologicamente.

⁵⁹ Stephen Jay GOULD, *Dollo on Dollo's law: Irreversibility and the status of evolutionary laws*, “Journal of the History of Biology”, 3, 2, 1970, pp. 189-212.

⁶⁰ «An organism never returns exactly to a former state, even if it finds itself placed in conditions of existence identical to those in which it has previously lived. But by virtue of the indestructibility of the past... it always keeps some trace of the intermediate stages through which it has passed» GOULD, *Dollo on Dollo's law*, p. 196.

⁶¹ In base al suo esame e alla sua interpretazione degli scritti di Dollo, di cui naturalmente rende partecipe il lettore, riportando stralci di questi scritti e anche della corrispondenza epistolare di Dollo.

⁶² Come sottolinea anche Gould, in tal caso si tratta di una tesi di tipo probabilistico.

identicamente in un discendente – si faccia attenzione dunque: Dollo non affermerebbe che un organo perduto nel corso dell'evoluzione non possa essere riacquisito, ma che, se riacquisito, esso non può essere identico a quello precedentemente perso e ciò per le ragioni precedentemente esposte (resta sempre una traccia dei precedenti passaggi della storia evolutiva, i cambiamenti morfologici sono andati accumulandosi, modificando in più aspetti la struttura morfologica del passato, ecc.).

Secondo Gould, in conclusione, tutte le affermazioni di Dollo oscillano tra le due prospettive sopramenzionate,⁶³ ma la letteratura scientifica avrebbe recepito solo la seconda, semplificandola, considerando la legge di Dollo come l'asserzione per cui una volta che una struttura morfologica complessa è persa, essa non può essere riacquisita. D'altro canto Dollo non afferma mai – anzi, come mostro di seguito, lo smentisce – come erroneamente scrive Gehlen, che una *funzione* persa nel corso dell'evoluzione non possa essere riacquistata. Infatti egli scrive: «L'inversione funzionale e fisiologica si verifica, quella strutturale e morfologica no».⁶⁴ Tuttavia, come accennato, Gould e molti altri studiosi ritengono che Dollo si riferisca solo alla perdita di parti morfologiche complesse. Ma non è importante in questa sede e per i nostri scopi soffermarci oltre sulla trattazione di Dollo, considerata anche l'equivocità del suo pensiero, evidenziata in parte anche da Gould. Si può sottolineare però che, come scrive anche Gould già nel 1970, «è risaputo che strutture semplici, con una semplice base genetica, possono essere ricostituite dopo che sono state perse».⁶⁵ A proposito, Gould fa l'esempio delle ossa derivate da cartilagine che possono tornare a essere cartilagine e qualche altro esempio.⁶⁶ Letteratura scientifica più recente che testimonia la reversibilità di parti morfologiche anche più o meno complesse comprende ad esempio insetti stecchi che nel corso dell'evoluzione avrebbero perso e riacquisito le ali,⁶⁷ una specie di rana che avrebbe riacquisito i denti inferiori,⁶⁸ e, soprattutto, per ciò che riguarda il tema trattato in questo articolo, della muscolatura che sarebbe stata persa e riacquisita in primati

⁶³ *Ivi*, p. 201.

⁶⁴ «Functional or physiological reversal occurs; structural or morphological reversal does not occur» *Ivi*, p. 196.

⁶⁵ «It is, of course, well known that simple structures with a simple genetic base can be reconstituted when lost. See Bjorn Kurten, "Return of a lost structure in the evolution of the felid dentition," *Soc. Scient. Fenn. Comment. Biol.*, 26 (1963), 3-11; G. Hemmingsmoen, "Zig-zag evolution." *Norsk Geol. Tids.*, 44 (1964), 341-352» *Ivi*, p. 199.

⁶⁶ *Ivi*, pp. 199-200.

⁶⁷ Michael F. WHITING, Sven BRADLER, Taylor MAXWELL, *Loss and recovery of wings in stick insects*, "Nature", 421, 2003, pp. 264-267.

⁶⁸ John J. WIENS, *Re-evolution of lost mandibular teeth in frogs after more than 200 million years, and re-evaluating Dollo's law*, "Evolution", 65, 5, 2011, pp. 1283-1296.

estinti, compresi primati della linea evolutiva umana.⁶⁹ Quella riportata non è la sola letteratura riguardo a presunte violazioni della legge di Dollo, sebbene chiaramente si tratta di conclusioni basate su analisi statistiche e personalmente ritengo che non disponiamo di sufficienti dati per poter tirare conclusioni di questo tipo.⁷⁰

A ogni modo, tornando al nostro tema della critica alle ipotesi di Gehlen sull'evoluzione umana, è da sottolineare che se le ricerche scientifiche sulle violazioni della legge di Dollo fossero corrette, cadrebbe anche questo argomento di Gehlen. Ma anche senza di ciò, come ho già avuto modo di evidenziare, l'argomentazione di Gehlen non regge. Il ragionamento di Gehlen potrebbe sperare di tenere un minimo se accettassimo la sua premessa secondo cui i primati più remoti della nostra linea evolutiva erano già molto simili a noi (ho già criticato questa tesi di Gehlen, tra l'altro scorgendovi del creazionismo camuffato), ma non c'è alcuna ragione né alcuna evidenza scientifica che prova ciò. Al contrario, ci sono evidenze scientifiche che provano che primati che avevano un tipo di specializzazione, con il graduale cambiamento del loro ambiente, si sono trovati a modificare il loro adattamento avvicinando in tal modo i loro tratti morfologici ai nostri. Un esempio è la perdita della coda nelle scimmie antropomorfe. Perdita e atrofizzazione della coda nelle scimmie sono state collegate al bipedalismo. La coda, che in molte scimmie è ed era utile per arrampicarsi meglio sugli alberi, ostacolerebbe cioè la postura eretta e l'andatura bipede. Lo stesso è accaduto per i primati da cui deriviamo. Com'è noto, si ritiene addirittura che il coccige sia un residuo evolutivo della coda, che testimonierebbe cioè che discendiamo da primati dotati di coda.⁷¹

⁶⁹ Rui DIOGO & Bernard WOOD, *Violation of Dollo's law: Evidence of muscle reversions in primate phylogeny and their implications for the understanding of the ontogeny, evolution, and anatomical variations of modern humans*, "Evolution", 66, 10, 2012, pp. 3267-3276.

⁷⁰ Per una critica alla letteratura scientifica che sostiene delle violazioni della legge di Dollo si veda ad esempio Emma GOLDBERG e Boris IGIĆ *On phylogenetic tests of irreversible evolution*, "evolution", 62, 11, 2008, pp. 2727-2741. Come sottolineano i due biologi può essere impossibile disporre di dati con un sufficiente grado di precisione per sostenere in modo solido simili ipotesi. Tuttavia è ovviamente importante e interessante interrogarsi sulle eventuali cause della ricomparsa di tratti morfologici precedentemente persi. Secondo ricercatori che si occupano di biologia evuzionista, dati sui geni e relative stime di probabilità attesterebbero che geni silenziati possono mantenere le loro funzioni anche per dieci milioni di anni. Ad esempio: Rachel COLLIN, Roberto CIPRIANI, *Dollo's law and the re-evolution of shell coiling*, "Proceedings of the Royal Society. Biological sciences", 270, 2003, p. 2551; Rachel COLLIN, Maria Pia MIGLIETTA, *Reversing opinions on Dollo's Law*, "Trends in ecology & evolution", 23, 11, 2008, p. 607.

⁷¹ Com'è noto, attorno alla quinta e alla sesta settimana, nell'embrione è visibile una distinta protuberanza, simile a una coda, formata da dieci a dodici vertebre, che si perde all'inizio del terzo mese con il graduale passaggio da embrione a feto. Molto raramente si registrano anche casi di nascituri con una piccola coda.

4. Ricapitolazione

Ricapitolando, la tesi di Gehlen di un corpo umano e pre-umano da sempre carente e rimasto tale non può essere accolta, in quanto non ha alcun fondamento scientifico e nemmeno logico. Ogni animale, uomo compreso, deve adattarsi a un ambiente e quindi deve avere una propria “specializzazione”. L’assenza di specializzazione a cui fa riferimento Gehlen non esiste, neanche chiamando in causa la *plasticità* all’adattamento, come fa Gehlen, anche se dà meno risalto a questo aspetto nella sua trattazione. Perché se consideriamo l’uomo una specie “più plastica” di altre nell’adattarsi,⁷² dobbiamo dare un ruolo ancora più centrale all’adattamento e alle sue ripercussioni sulla morfologia, mentre Gehlen ridimensiona questo ruolo. In altre parole, essere organismi “plastici” *non vuol dire mancare di specializzazione, ma vuol dire essere in grado di specializzarsi con maggiore flessibilità e rapidità a un dato contesto*. Il disancoraggio con l’ambiente a cui fa riferimento Gehlen, con espressioni retoriche e strumentali, come quella per cui “l’uomo avrebbe un mondo e non un ambiente”, allo stesso modo non esiste. Si può però affrontare questo argomento in un’altra maniera. Ossia rilevando che con il progredire della tecnica, della civilizzazione, della scienza e della tecnologia abbiamo esteso sempre di più le nostre capacità adattive, perché risolviamo i nostri problemi nell’adattamento affidandoci a tecnica e tecnologia, ad esempio creando ambienti climatizzati (prima con il fuoco, poi con le abitazioni, ecc.), ma questo non vuol dire che non si ponga di volta in volta un problema di adattamento né che non siano riscontrabili con il passare del tempo degli effetti sul corpo. A tal proposito una teoria molto esplicativa, che tiene conto delle peculiarità evolutive umane, date dalla tecnica e dalla cultura, è quella del già citato Alsberg, nel libro che ho indicato.

Come si è detto, Gehlen cerca dunque di accorpare più risultati scientifici che suffraghino la sua immagine romantica dell’uomo, carente e dominatore allo stesso tempo. O meglio, che trae la sua forza proprio dalla sua carenza. Una delle evidenze scientifiche è la neotenia, che Gehlen ritiene essere un’unicità dell’uomo. Tuttavia, ovviamente l’uomo non è l’unica specie neotenuca. Altre specie neotenuche si trovano in particolare tra gli anfibi e anche tra gli uccelli.

Ho inoltre contestato altri riferimenti a teorie e ipotesi scientifiche del suo tempo, come la teoria del ritardamento di Bolk, attraverso cui Gehlen vorrebbe spiegare l’antropogenesi svincolandola da cause ambientali e riferendosi a cause biologiche

⁷² Come è anche relativamente verosimile che sia. Ad esempio si è visto con Parravicini che la flessibilità nella locomozione dovrebbe aver avuto un ruolo nella capacità degli ominini di adattarsi a degli ambienti, quelli dell’Africa, che andarono modificandosi radicalmente durante il Neogene.

riguardanti il sistema endocrino, di cui in effetti nulla ci è dato di sapere con precisione. L'aggiunta di ulteriori dati e informazioni, come il “processo di cefalizzazione” osservato da Dubois, nei mammiferi e in particolare nelle scimmie e nell'uomo, non fa che complicare e confondere ulteriormente il quadro. Ciò che Gehlen – a mio avviso con non poca incompetenza – innalza come un grande merito di questi risultati scientifici da lui messi strumentalmente assieme, cioè quello di prescindere da riferimenti quali la «lotta per l'esistenza», «l'esito di un processo di selezione» e addirittura il principio dell'adattamento, è invece, non sorprendentemente, il grosso limite della sua speculazione, benché non l'unico.

La medesima critica argomentata, cioè quella dell'uso strumentale della letteratura scientifica al fine di provare la tesi eterodossa di una discendenza umana da un essere arcaico simil umano, l'ho mossa nei confronti dell'ipotesi di Klaatsch, se considerata da sola, senza l'aggiunta di ulteriori ipotesi. Oltre ad aver criticato la tesi in sé, della discendenza da un essere simil umano arcaico.

Ho poi mostrato che Gehlen sbaglia ad attribuire a Darwin la tesi per cui saremmo discesi «in linea diretta da tipi già specializzati di grandi scimmie», riferendosi alle scimmie esistenti.

Si è anche visto che Gehlen si riferisce alla legge di Dollo per provare la mancanza di specializzazione nell'uomo. Il ragionamento di Gehlen è il seguente: la legge di Dollo attesta che le specializzazioni non sono reversibili, dunque l'uomo non può essere disceso da primati come le scimmie, che mostrano un'elevata specializzazione nel loro adattamento. La prima cosa da notare è che tale ragionamento ha un senso se accettiamo la premessa che i primati più remoti della nostra linea evolutiva fossero già piuttosto simili a noi, ma come sappiamo, e com'era deducibile anche ai tempi di Gehlen,⁷³ le cose non stanno così. Ma ho pure mostrato che Gehlen sbaglia a riferirsi al principio di Dollo, benché, come evidenziato da Gould, il contributo di Dollo sarebbe stato in generale frainteso nel mondo scientifico.

Per concludere, come ho sostenuto citando un saggio di Pansera, l'antropologia filosofica di Gehlen, come quella degli altri “padri fondatori”, ha in sé un *bias*, probabilmente anche inconscio, che è quello di voler rimettere l'uomo al centro della natura, dopo che la sua posizione è stata ridimensionata dalla teoria dell'evoluzione naturale e dai suoi sviluppi e da altre scoperte scientifiche ed esiti filosofici.

Un'autrice che fa una simile diagnosi generale a quella che ho esposto in questo articolo è Vallori Rasini, nell'articolo precedentemente citato, quando scrive:

⁷³ Anche allora in paleoantropologia le posizioni di Gehlen e di alcuni paleoantropologi a cui egli si affida erano minoritarie.

La determinazione con cui Gehlen cerca di neutralizzare la teoria dell'evoluzione umana di stampo darwiniano si può spiegare solo con la sua tenace convinzione di una "superiorità antropologica". Si tratta di un ancestrale residuo di supponenza difficilmente sradicabile. L'idea della specialità dell'uomo, dinanzi agli altri viventi, ormai costretta ad abbandonare la veste teologica e a riporre logori strumenti metafisici, ha trovato nell'antropologia filosofica di Gehlen nuovi canali di sopravvivenza. E nell'epoca della caduta degli dei, col dilagare della mentalità empirica e delle indagini sulla natura animale, il pregiudizio della magnificenza umana cerca di reinventarsi attraverso argomenti biologici, schermato dietro ricerche recenti e una terminologia schiettamente scientifica. L'idea reggente rimane tuttavia vetusta [...] Ma se l'evoluzionismo darwiniano viene così maltratto è principalmente – come si diceva – a causa del preconcetto atavico, efficacemente riproposto dalle ideologie borghesi e conservatrici contemporanee, della ineguagliabile "superiorità" di un essere che con le proprie forze sa rendersi potente come un dio.⁷⁴

Nota bibliografica

Paul ALSBERG, *Das Menschheitsrätsel. Versuch einer prinzipiellen Lösung*, Sybillen-Verlag, Dresda 1922, II ed. 1937, *Das Menschheitsrätsel. Versuch einer biologischen Lösung*, Sensen-Verlag, Vienna, 1937, trad. it. di E. Nardelli, *L'enigma dell'umano: Per una soluzione biologica*, Inschibboleth Edizioni, Roma 2020.

Robert C. BERWICK, Noam CHOMSKY, *Why only us. Language and evolution*, The MIT Press, Massachusetts 2016.

Rachel COLLIN, Roberto CIPRIANI, *Dollo's law and the re-evolution of shell coiling*, "Proceedings of the Royal Society. Biological sciences", 270, 2003, pp. 2551-2555.

Rachel COLLIN, Maria Pia MIGLIETTA, *Reversing opinions on Dollo's Law*, "Trends in ecology & evolution", 23, 11, 2008, pp. 602-609.

Charles DARWIN, *On the origin of species*, John Murray, Londra 1859.

Charles DARWIN, *The descent of man, and selection in relation to sex*, Princeton University Press, New Jersey 1871.

Carmine DI MARTINO, *Viventi umani e non umani: Tecnica, linguaggio, memoria*, Raffaello Cortina, Milano 2017.

⁷⁴ RASINI, *Gehlen, Darwin e la salamandra*, p. 24 e p. 33.

- Rui DIOGO, Bernard WOOD, *Violation of Dollo's law: Evidence of muscle reversions in primate phylogeny and their implications for the understanding of the ontogeny, evolution, and anatomical variations of modern humans*, "Evolution", 66, 10, 2012, pp. 3267-3276.
- Arnold GEHLEN, *Der Mensch. Seine Natur und seine Stellung in der Welt*, Junker & Duennhaupt, Berlino 1940, tr. it. di C. Mainoldi XII ed. 1978, *L'uomo. La sua natura e il suo posto nel mondo*, Feltrinelli, Milano 1983.
- Arnold GEHLEN, *Philosophische Anthropologie und Handlungslehre*, Vittorio Klostermann GmbH, Francoforte 1983, tr. it. di G. Auletta, *Antropologia filosofica e teoria dell'azione*, Guida Editori, Napoli 1990.
- Emma E. GOLDBERG, Boris IGIĆ, *On phylogenetic tests of irreversible evolution*, "Evolution", 62, 11, 2008, pp. 2727-2741.
- Stephen Jay GOULD, *Dollo on Dollo's law: Irreversibility and the status of evolutionary laws*, "Journal of the History of Biology", 3, 2, 1970, pp. 189-212.
- Roberto MARCHESINI, *Post-human. Verso nuovi modelli di esistenza*, Bollati Boringhieri, Torino 2002.
- Roberto MARCHESINI, *Tecnosfera. Proiezioni per un futuro postumano*, Castelvecchi, Roma 2017.
- Maria Teresa PANSERA, *Antropologia filosofica. La peculiarità dell'umano in Scheler, Gehlen e Plessner*, Mondadori, Milano 2001.
- Maria Teresa PANSERA, *Natura e cultura in Arnold Gehlen*, "B@belonline. Rivista di filosofia", 5, 2008.
- Andrea PARRAVICINI, *Il mosaico dell'evoluzione umana. Una prospettiva integrata e multilivello al di là di ogni visione unilineare e finalistica*, "Scienza & Filosofia", 16, 2016.
- Vallori RASINI, *Gehlen, Darwin e la salamandra*, "Scienza & Filosofia", 16, 2016, pp. 24-33.
- Michael TOMASELLO, *Two key steps in the evolution of human cooperation: The interdependence hypothesis*, "Current Anthropology", 53, 6, 2012, pp. 673-92
- John J. WIENS, *Re-evolution of lost mandibular teeth in frogs after more than 200 million years, and re-evaluating Dollo's law*, "Evolution", 65, 5, 2011, pp. 1283-1296.

Michael F. WHITING, Sven BRADLER, Taylor MAXWELL, *Loss and recovery of wings in stick insects*, “Nature”, 421, 2003, pp. 264-267.